

Fratelli tutti, solidarietà sociale e fede nel mercato

■ Pankaj Mishra, Marilynne Robinson, Michael Sandel

a cura di Paul Elie

L'enciclica di papa Francesco non si ferma al pluralismo delle opinioni per una tolleranza neutra. Invita invece a fare i conti con le diseguaglianze frutto della fede assoluta nella potenza del mercato, in nome di un progetto di bene comune che aspiri alla verità.

“*Fratelli tutti: Social Solidarity from Several Points of View*”: su questo tema il 10 marzo 2021 si è tenuto negli Usa uno straordinario confronto sull'enciclica del Papa. Per oltre un'ora hanno dialogato online il saggista e scrittore indiano Pankaj Mishra, la scrittrice americana Marilynne Robinson e il filosofo americano Michael Sandel. L'iniziativa è stata promossa dall'Ufficio del presidente della Georgetown University e dal Berkley Center for Religion, Peace and World Affairs della stessa università, in collaborazione con il Pontificio Consiglio della Cultura e «La Civiltà Cattolica». Pubblichiamo ampi stralci del dibattito.

C'è la tradizione informale, non solo a Georgetown ma in tutto il mondo intellettuale cattolico, di ricordare l'elezione di papa Francesco con eventi che vengono organizzati a marzo. In tempi come questi, si tratta di un mese che ha un significato particolare: in Italia, marzo 2020 è stato il mese più grave dall'inizio della pandemia, durante il quale un venerdì sera,

Pankaj Mishra (1969), saggista e scrittore di origine indiana, collabora con varie testate («New York Times Book Review», «The Guardian», «London Review of Books», «The New Yorker»). Tra i suoi volumi tradotti in italiano: *L'età della rabbia*, 2018.

Marilynne Robinson (1943), scrittrice e saggista statunitense, ha vinto il premio Pulitzer per la narrativa nel 2005. Tra i suoi volumi tradotti in italiano: *Gilead*, 2008; *Casa*, 2011; *Lila*, 2014; *Quando ero piccola leggevo libri*, 2018.

Michael Sandel (1953) è professore di Teoria del governo all'Università di Harvard. Il suo corso online “Giustizia” è stato visionato da milioni di utenti. Tra i suoi volumi tradotti in italiano: *Contro la perfezione*, 2007; *Giustizia. Il nostro bene comune*, 2013; *Quello che i soldi non possono comprare*, 2015; *La tirannia del merito*, 2021.

sotto la pioggia, papa Francesco è uscito da solo sul sagrato di piazza San Pietro e ha tenuto una meditazione parlando della pandemia come di un frangente che accomuna tutti quanti. Alcune di quelle parole sono poi entrate nel linguaggio dell'enciclica Fratelli tutti. Due anni fa, durante uno di questi incontri abituali, Pankaj Mishra, parlando del suo volume L'età della rabbia, disse che papa Francesco, in modo del tutto peculiare rispetto ad altri leader mondiali, ha formulato una critica serrata dell'ordine stabilito. Pankaj, potresti aprire la discussione spiegandoci che cosa intendevi?

PANKAJ MISHRA: Di papa Francesco si dice spesso che è il primo papa gesuita, il primo papa proveniente dalle Americhe, il primo non europeo dall'VIII secolo... E anche il primo dal Sud del mondo. Tutti questi primati hanno un significato molto specifico per me.

Cominciamo con il suo essere un papa gesuita: molti di noi sono cresciuti in scuole e università gesuite. E chi tra noi non è nato cristiano ha finito per capire l'unicità del cristianesimo come religione e visione del mondo, ma anche come qualcosa di più, come una sorta di critica radicale della società, compiuta introducendo gli ideali dell'amore e dell'uguaglianza in un mondo definito dal potere e dalle gerarchie. La mia stessa concezione di uguaglianza è stata resa possibile e arricchita dalla nozione cristiana di uguaglianza di fronte a Dio.

Ma il fatto che il Papa venga dal Sud del mondo ha un significato ancora più contemporaneo. Molte delle preoccupazioni espresse nell'enciclica riguardo gli eccessi del mercato, la crescita delle diseguaglianze, la rottura di antiche solidarietà sono radicate in una peculiare esperienza latino-americana. Se egli ha parlato contro il neoliberismo, ha cominciato a farlo ben prima che la parola che lo definisce diventasse consueta; lo ha fatto perché ha potuto esperire in prima persona le devastazioni del neoliberismo in Argentina. Tendiamo a dimenticare che molte patologie politiche, che si sono manifestate negli Stati Uniti e in Gran Bretagna negli ultimi anni, sono state prima sperimentate e diagnosticate nei Paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina. Ovviamente le abbiamo interpretate come prodotti di culture e storie difettose, persino di religioni. Sono sicuro che molte persone ricorderanno come l'islam sia stato ripetutamente accusato di sobillare giovani militanti arrabbiati, che in re-

altà sono l'effetto di società grossolanamente diseguali e dispotiche sin dal XIX secolo. Oppure si pensa che l'America latina abbia un debole per i dittatori e così via.

So per esperienza personale quanto sia difficile, per gli scrittori e gli intellettuali del Sud del mondo, far sentire la loro voce, far contare le loro idee e le loro esperienze. Ci troviamo davanti un discorso pubblico incredibilmente impoverito, diffuso non solo nella stampa occidentale, ma anche in altre importanti istituzioni occidentali, università, *think tank*. È un discorso impoverito dal punto di vista sia morale sia intellettuale quello che si fa sul mercato, la democrazia, la globalizzazione, e questo discorso ha soffocato tutte le voci critiche e di dissenso. La figura stessa dell'intellettuale è stata ridotta, almeno nella diffusa cultura dell'Occidente, a essere il missionario del progresso materiale, l'agente al servizio di quel processo, che si tratti di portare il libero mercato e la prosperità in India o in Indonesia, oppure la democrazia in Russia e nel mondo musulmano. L'intellettuale non si deve più occupare delle grandi questioni che riguardano la vita buona, i limiti della crescita, il danno ambientale, la relazione tra gli uomini e il mondo della natura; guai a lui se osa parlare di valori etici o spirituali!

In un orizzonte così angusto e meschino, papa Francesco ci ha fatto percepire una nuova possibilità. Ha ampliato i confini di quel che può esser detto, insegnato e percepito. Nell'arena internazionale non c'era una voce così potente dai tempi della lotta anticoloniale, una voce che respinge le narrazioni secolari del progresso continuo diffuse dalle classi dirigenti di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Marilynne Robinson, in un passaggio straordinario del suo libro sulla Gran Bretagna, *Mother Country* (1989), scrive che lo scopo del volume è quello di abbattere alcune strutture di pensiero che ci rendono impossibile vedere la realtà. Sono strutture monumentali, al centro della nostra civiltà. E papa Francesco mi sembra impegnato proprio in quel compito: abbattere quelle strutture di pensiero che hanno reso la realtà invisibile a molti di noi.

Marilynne, nel libro citato da Pankaj, scrivi che l'idea di profitto ha impoverito i nostri concetti di utilità, austerità, vantaggio reciproco. E che il tempo della pandemia è un'opportunità per ripensare da capo a questi problemi. Mi sembra che ci siano dei punti di contatto tra il tuo pensiero e alcune delle cose che papa Francesco ha scritto nell'enciclica.

MARILYNNE ROBINSON: Una delle sensazioni che ho provato leggendo l'enciclica è quanto essa sembri naturale, ovvia. Dovremmo prendere la migliore saggezza che fa parte delle nostre tradizioni e applicarla alle nostre situazioni, che riuscirebbero in tal modo a cambiare in ogni piccolo particolare, se provassimo davvero a farlo. Dobbiamo tenere a mente che ci troviamo in un periodo di transizione globale più complessa e completa di quanto possiamo immaginare. Ci vorranno secoli, probabilmente, per capire che cosa è successo, perché l'intero mondo – aspetti che riteniamo tecnici, come la comunicazione – sta cambiando. Non c'è stato un cambiamento simile dalla caduta della torre di Babele.

È una sorta di coperta di Procuste, questa brutale economia che ha la presunzione di affermare che, se l'avrà vinta, tutto andrà bene, pur sapendo che veicolerà cambiamenti devastanti e miseria. Sono cose vere, di cui dobbiamo tenere conto come lividi e conflitti prevedibili: voglio solo dire che non dobbiamo avere paura. In quanto persone di fede, dobbiamo capire che il nostro ruolo, dal punto di vista della nostra relativa buona sorte e stabilità, è tenere la testa sulle spalle e cercare di tirar fuori il meglio da ogni situazione: non dobbiamo essere ideologici, ma pragmatici nel senso di assicurarci di alleviare l'ingiustizia e la miseria laddove si verificano. È necessario tenere a mente che i nostri obblighi nei confronti degli altri non possono essere basati sulla nostra paura nei loro confronti, sulla quantità di cambiamento che implicano in virtù dei cambiamenti più grandi che avvengono nel mondo.

Se risulterà essere vero che nel giro di vent'anni il mondo sarà difficilmente riconoscibile rispetto a quello di oggi, in termini di distribuzione di popolazione e di ricchezza e così via, tutto ciò sarà davvero interessante, da un certo punto di vista. Insomma, parlando religiosamente, è la volontà di Dio. Dobbiamo solo assicurarci che il cambiamento sia il meno nocivo possibile. E accettare che, se va bene, ciò che verrà rivelato sarà un'altra paternità, un'altra fraternità e sorellanza, qualcosa di molto più avvolgente di quanto abbiamo immaginato finora. Ricordo quando credevo che l'impeto del modello economico prevalente fosse letteralmente inarrestabile. Le critiche a un modello del genere venivano semplicemente accantonate come se si trattasse di un ordine naturale, per cui ogni tentativo di modificarlo sarebbe stato semplicemente ingenuo. E trovo sorprendente che, a un certo punto, si sia fermato. A un certo punto, abbiamo visto chiaramente che era una situazione arbitraria che ci siamo permessi di considerare al di

là delle nostre scelte, solo perché sembrava così soverchiante. Anche se, naturalmente, era fatta tutta di scelte nostre. Sarebbe la cosa più naturale del mondo riscoprire l'unità essenziale del genere umano, e alleviare le nostre coscienze della continua consapevolezza della nostra partecipazione alle privazioni e a tutti gli altri aspetti che rendono miserabili le vite delle persone, che le fanno sentire considerate come creature senza valore.

L'idea che le persone sono a immagine di Dio dovrebbe governare ogni cosa tra coloro che si comportano con serietà nei confronti della religione. C'è pertanto un elemento di blasfemia nel deprezzare quest'immagine che proprio lui, il Dio invisibile, ci ha dato.

Il concetto di immagine di Dio in tutti noi che sostiene ciò per cui lottiamo è molto profondo. Nelle tue osservazioni hai anche parlato di un cambiamento nella nostra concezione economica, di una nozione angusta di profitto che è diventata un'antropologia, un modo di leggere la natura umana. Ciò è molto vicino a quanto Michael Sandel ha scritto nei suoi libri (Quello che i soldi non possono comprare, 2015, e La tirannia del merito, 2021), ma anche molto in linea con quanto scrive papa Francesco nell'enciclica, giusto?

MICHAEL SANDEL: Sì, davvero: sono in perfetta risonanza con i temi di *Fratelli tutti*, e anche con quanto Pankaj e Marilynne hanno detto. Come ha affermato Marilynne, l'impeto della globalizzazione neoliberista sembrava inarrestabile, quasi un fatto insito nell'ordine naturale. Ora che ci troviamo a far fronte al conto da saldare, non sembra più così. Chi promuoveva e difendeva il progetto neoliberista di globalizzazione lo presentava davvero come se non ci fosse stata altra scelta, come se fosse stato parte dell'ordine naturale, inaggirabile come il tempo atmosferico. Per cui l'unica questione politica ed etica era: saremo in grado di adattarci rapidamente? La forma di adattamento raccomandata, dato che la nuova economia avrebbe richiesto competenze e orientamento tecnocratico, era quella di andare all'università. Se sei preoccupato perché il tuo lavoro potrebbe essere delocalizzato verso un Paese con stipendi più bassi, va' all'università e prenditi una laurea: guadagnerai in base a ciò che hai imparato. Era questo il mantra, collegato a una sorta di promessa: ce la puoi fare se ti impegni; se entri nel programma, se ti adatti come ti suggeriamo, puoi superare

il problema della delocalizzazione, della stagnazione degli stipendi e della crescente diseguaglianza.

Ma in questi tre o quattro decenni il fossato tra vincitori e perdenti è diventato più profondo, ha avvelenato la politica e ci ha allontanati gli uni dagli altri, in parte a causa delle diseguaglianze che accompagnavano questo progetto. Ma c'era anche qualcos'altro: un cambiamento nel modo in cui abbiamo guardato al successo che andava di pari passo con il progetto. Chi è arrivato in cima ha finito per credere che il successo ottenuto fosse frutto del proprio lavoro, e che quindi si meritava le ricompense con cui il mercato premiava i vincitori, e, di conseguenza, che i perdenti si meritavano anch'essi il loro destino. In tal modo, tutto un insieme di atteggiamenti verso il successo, la vittoria e la sconfitta ha reso ancor più tossiche le diseguaglianze economiche che si stavano contemporaneamente ampliando.

Il Papa ha viva consapevolezza di quella che viene chiamata “fede nel mercato”. È interessante che la “fede” descriva di fatto questa visione dei mercati. È una fede non ben articolata né ben difesa dal punto di vista morale, ma è nondimeno una fede secondo la quale i meccanismi del mercato ora sarebbero lo strumento primario per definire e raggiungere il bene comune. A questa “fede nei mercati” si accosta la credenza che, se i mercati sono liberi e competitivi, consegneranno alle persone ciò che esse meritano. Mi colpisce il fatto che in *Fratelli tutti* papa Francesco veda che questo è un progetto economico, ma lo veda anche come un progetto morale e politico, che corrode il bene comune e mina la possibilità della solidarietà, perché se pensiamo davvero che i vincitori si meritino le loro ricompense, sarà molto difficile pensare a tutti noi come persone che condividono un destino comune e che hanno una responsabilità reciproca gli uni verso gli altri.

Ciò ci porta a dimenticare non solo il ruolo della fortuna, ma anche il nostro indebitamento. Così papa Francesco pensa che difendere la solidarietà comporti non solo affrontare le idee neoliberiste sui mercati e la meritocrazia che porta chi ha successo a inebriarsene fin troppo; ritiene che occorra fare i conti anche con una certa immagine di libertà, che ha il suo fascino: l'idea di libertà che è all'origine della “fede nel mercato” e della credenza che ce la puoi fare se ci provi.

C'è qualcosa di molto potente in quell'idea di libertà: è l'idea che, come esseri umani, come agenti, siamo o possiamo essere autosufficienti, che possiamo farci da soli. Il Papa affronta energicamente

quest'idea, ne riconosce la forza: è un'idea consumistica e individualistica di libertà, che punta a una padronanza di sé sulla quale egli ci invita a riflettere. Ci invita a notare che quest'idea in apparenza affascinante di libertà, di padronanza di sé, di autosufficienza ci taglia fuori dalla comunità e dal senso. E quindi il progetto della solidarietà, oltre a essere un progetto politico, è in ultima analisi un progetto spirituale, che richiede un allontanamento spirituale dall'essere nella morsa di questa pesante, inebriante nozione di libertà; richiede di capirne la natura spuria di libertà che è all'origine della fede nel mercato. La solidarietà concepisce la libertà umana come un tutt'uno con il nostro essere situati e con il nostro essere debitori.

Michael ha toccato temi che hanno a che fare con l'economia neoliberista e in particolare con il valore e la svalutazione del lavoro. Marilynn ha osservato in passato che stranamente, in una cultura americana che sembra dare grande valore all'azione economica individuale, non c'è nemmeno una parola americana per "imprenditore". Siamo ancora fermi alla parola francese "entrepreneur": forse, se la parola americana non c'è, era destino che non ci fosse, perché non corrisponde alla realtà. E Pankaj ha scritto sulla svalutazione del lavoro e sulla difficoltà delle persone ad adattarsi a un modello economico inapplicabile, e sulla rabbia che ne viene fuori. Ma, prima di guardare al futuro, potremmo riflettere un pochino sul lavoro e sull'economia guasta che abbiamo?

ROBINSON: La svalutazione del lavoro va presa alla lettera: le persone sono pagate molto meno bene per il loro lavoro che non una generazione fa. È come se la minaccia della povertà fosse una leva per costringere le persone a lavorare, una leva basata su una reale mancanza di rispetto per le persone. La gente ama lavorare, ama essere produttiva, ma se è costretta, se non ha tempo per sé perché cerca disperatamente di rimediare alla svalutazione del proprio lavoro nel mondo economico, allora sente non tanto di dare un contributo ma di essere condizionata. Non sente di poter aspirare a qualcosa, sente piuttosto come riuscire a sfuggire al disastro.

Questi cambiamenti sono inevitabilmente molto potenti dal punto di vista politico e psicologico. Siamo passati attraverso un periodo in cui le persone che sono definite essenziali hanno dimostrato che lo sono, e

sono anche quelle che di solito vengono gravemente sottopagate. Facciamo così perché ce lo possiamo permettere, perché queste persone sono economicamente prigionieri delle convenzioni su quanto dovrebbero essere pagate. Non si può chiedere alla gente di essere orgogliosa di quel che fa in condizioni di disperazione. Dobbiamo davvero riprendere in considerazione il modo in cui valutiamo la fatica e il tempo di chi lavora.

MISHRA: Uno dei temi dell'opera di Michael Sandel che mi tocca più profondamente è quello dell'umiliazione, strettamente connesso alla mancanza di opportunità, specie nel posto di lavoro dove ciascuno trova la propria dignità e autostima. È diventato un tema politico urgente nell'India di oggi, in cui si investe ancora nell'idea di un'economia industrializzata neoliberista orientata al consumo come la via per avanzare. E le persone cercano di prendere una laurea, abbandonando occupazioni nelle quali erano già piuttosto brave, perché si pensa che in tal modo si potrà ottenere un salario migliore o una posizione superiore. Sono tutte fantasie, ma fantasie incredibilmente potenti.

E così la dignità e l'identità che si potevano trovare in determinate occupazioni vengono perse: ci si sradica da quelle occupazioni per inseguire una laurea, un lavoro nella metropoli che è per la maggior parte delle persone pura fantasia. Ho visto i volti delle persone che tornano da questa esperienza di umiliazione nelle grandi città. In alcune parti dell'India questi giovani umiliati che ritornano finiscono per diventare il foraggio di ogni tipo di movimento di destra, etnico, razziale, suprematista. Ecco le ripercussioni politiche di questa quotidiana esperienza di umiliazione: senti che stai perdendo qualcosa, mentre altri ce l'hanno fatta, ed è quello il successo di cui hai bisogno per trovarsi un posto, per assicurarti la tua dignità e identità.

SANDEL: Prendendo il testimone da Pankaj sul tema dell'umiliazione, mi sembra che la politica oggi sia spaccata da una dialettica tossica di *hybris* da un lato, e di umiliazione dall'altro. Questo ha a che fare con il modo in cui le diseguaglianze, che si sono ampliate, si sono combinate con la tracotanza dell'atteggiamento superbo di chi ha le credenziali giuste dal punto di vista professionale, e il senso di impotenza, esclusione e umiliazione di coloro che non hanno avuto successo nella nuova economia, e che si sentono guardati dall'alto in basso dalle élite munite di credenziali professionali.

Dal punto di vista della filosofia morale e politica, abbiamo bisogno di ampliare il progetto della giustizia. Normalmente pensiamo alla giustizia come giustizia distributiva: come distribuire in modo più equo l'accesso ai beni basilari, come rafforzare e difendere le reti di protezione, garantire un'offerta pubblica decente quanto a salute, educazione, accesso al cibo, al vestiario e al riparo. Tutto questo è importante. Ma non mette a fuoco l'interesse delle persone non solo per la giustizia distributiva, ma anche per quella contributiva, connessa alla dignità del lavoro e alla sua degradazione. Per giustizia contributiva intendo la vita in una società la cui economia è configurata in modo che ciascuno possa contribuire in qualche modo significativo al bene comune, sia attraverso il mercato del lavoro sia in altri modi, in famiglia e nelle comunità.

È un'idea ben articolata nel pensiero sociale cattolico, che trovo molto convincente. È l'idea che il bisogno umano fondamentale sia quello di essere indispensabile ai propri concittadini, di essere in grado di impiegare i propri talenti per rispondere a questi bisogni e di essere riconosciuto e apprezzato per averlo fatto. Così la giustizia contributiva non riguarda solo la dignità del lavoro, ma anche il ruolo del lavoro, del contributo di ognuno per acquisire riconoscimento, onore, stima, rispetto. La fonte più profonda dell'umiliazione di cui ha parlato Pankaj è la sensazione, diffusa tra molti lavoratori, non solo che le élite li guardano dall'alto in basso, ma che il lavoro che svolgono non è valorizzato, apprezzato, non è fonte di riconoscimento. La sfida – anche morale – per l'economia è quella di creare un modo economico, morale e politico di comprendere la nostra vita comune che metta ciascuno in grado di dare un contributo e di ricevere un riconoscimento per averlo fatto.

Il fatto che più colpisce dell'approccio di papa Francesco è il suo essere naturale, come ha detto Marilynne: da un lato le cose un tempo erano migliori e dall'altro possono essere diverse o migliori in futuro. È molto semplice, il cambiamento è ancora possibile. Allora la domanda è: che cosa secondo lui – o noi – rende possibile un cambiamento su questa scala? Possiamo davvero occupare lo spazio lasciato libero dalle élite che hanno abdicato in favore del mercato? È possibile concepire il bene comune su scala globale come dice l'enciclica?

MISHRA: Mi affascina il fatto che l'enciclica, nell'individuare un antidoto a tutti i problemi che descrive, menzioni più di una volta i

movimenti popolari. Mi sembra che papa Francesco abbia in mente i movimenti sociali apparsi in America latina negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, anzi qualcosa di più grande ancora, movimenti politici in grado di creare nuove solidarietà, di offrire alla gente l'opportunità di trovarsi insieme e agire di concerto. Non sorprende affatto che l'enciclica riconosca i propri debiti a figure come Martin Luther King o il Mahatma Gandhi. Penso che uno dei contributi di Gandhi alla politica sia stato il modo di tenere insieme il suo stare nel mondo come una persona spirituale e morale e l'impegno politico per il cambiamento.

Sono un po' riluttante a parlarne adesso perché penso che oggi ci sia molta energia tra i giovani, che si ritrovano e pensano all'ambiente, un tema importante nell'enciclica e al centro dei pensieri di noi tutti. Parecchi dei giovani che incontro in diversi Paesi sono molto impegnati su questo fronte e lo vedono come la chiave per sbloccare una gran quantità di dilemmi e questioni che riguardano la preservazione della Terra. Il futuro ci darà risposte, ma credo che, già prima della pandemia, si sia aperta un'opportunità unica per il tipo di movimenti popolari di cui il Papa parla nell'enciclica.

SANDEL: Nel passo cui accennava Pankaj, papa Francesco scrive che «sembra che non trovino posto», nelle consuete narrazioni economiche, «i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti. In realtà, essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria» (n. 169). E continua dicendo che «questo [deve accadere], però, senza tradire il loro stile caratteristico, perché essi sono “seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia”» (*ibidem*). Il Papa collega tutto questo al rinnovamento della democrazia e alla lotta per la dignità.

ROBINSON: Sono colpita dal piano di Biden di ricostruzione dell'America, un grande gesto politico che sarebbe sembrato impossibile fino a un anno fa: un gesto ampio che ambisce a trasformare alla base le relazioni tra il governo e il pubblico, la gente. È molto audace ed enormemente popolare, è qualcosa che ti fa pensare che forse non siamo così bloccati. Il cemento non si è ancora indurito.

Con questo grande gesto ha dimostrato che ciò che il pubblico sceglierà davvero, ciò che farà suo, è del tutto differente da quel che ci siamo raccontati. È proprio la bellezza del gesto. Il fatto è che la politica è estetica, che prendere una bella posizione può trasformare il contesto politico. Sono, come è ovvio, deliziata, ma credo che ci sia qualcosa di cui tenere conto: non siamo poi così bloccati.

L'idea di bene comune che Francesco ha in mente è radicata nel testo biblico, in particolare nella parabola del buon Samaritano. La storia dei leader di istituzioni civilizzatrici occidentali che hanno individuato il bene comune e ne hanno fatto un programma universale da realizzare non è sempre edificante: basti pensare alle imprese coloniali. C'è un elemento di presunzione riguardo alla portata di ciò che propone? E come possiamo aprire una riflessione critica in merito?

MISHRA: Papa Francesco scrive che «occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali “che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune”» (n. 169). È davvero importante l'uso della parola “partecipazione”. Mi sembra un allontanamento deciso dal modello della struttura di governo, o del leader carismatico, che annuncia un piano molto ambizioso, ma allo stesso tempo non crea effettivamente un movimento di massa che lo possa accompagnare. È questo, ovunque, il modello di politica attuale: ci aspettiamo ancora che certe élite sulla base della loro competenza prendano determinate decisioni, ma non abbiamo davvero pensato al come.

Michael Sandel ha scritto molto al riguardo: molti partiti, specialmente a sinistra, che siano i democratici in America o il partito laburista oppure i partiti socialdemocratici in Europa, sono diventati troppo tecnocratici e allo stesso tempo troppo lontani dalla gente comune. Coinvolgere gli esclusi nella costruzione del bene comune, la costruzione della solidarietà non sono stati davvero parte del programma. Papa Francesco per me sta indicando qualcosa di diverso: la politica non come un processo rivolto a un fine particolare, ma la politica come fine in sé, come una modalità di solidarietà, comunità, partecipazione, coinvolgimento degli esclusi.

Certamente oggi nessun politico sta proponendo di costruire un movimento che includa tutti questi esclusi e quindi diminuisca il risentimento, l'umiliazione che hanno provato così a lungo. Per quanto possa essere ammirabile il piano di Joe Biden, se non è accompagnato da quello sforzo, può essere contestato dall'opposizione di estrema destra e cambiato in qualcos'altro. Ho la sensazione che per quel tipo di azione sia necessario il supporto dell'energia morale di cui papa Francesco sta parlando nel passo citato.

ROBINSON: Mi sembra che la politica, se funziona, consista nel creare norme e aspettative e che, almeno in questo Paese, sia possibile che tali cose cambino in modo repentino, nel momento in cui ci spostiamo dal reaganismo al bidenismo. Se si tratta di politica sono assolutamente pragmatista: se qualcuno ha fame, voglio che sia nutrito. Se è nudo, che sia vestito. Stabilire che cosa fare nella società significa rispettare questo impegno assai pratico volto al benessere delle persone, con le quali, per una qualsiasi ragione o definizione, condividiamo una qualche comunità. Se assumiamo che ciò che chiamiamo neoliberismo è in realtà la forza prevalente che continua a riaffermare se stessa e a trasformare cose belle in cose che non lo sono, e se assumiamo che non c'è spazio nel pensiero pubblico riguardo a ciò che potremmo desiderare, siamo bloccati. Questo svaluta la democrazia, perché francamente penso proprio che una gran massa di persone potrebbe essere facilmente persuasa a far meglio di come stiamo facendo.

Intendo dire che è naturale – sento che davvero è così – nutrire gli affamati. Non è naturale chiudere la mano di fronte a gente che ha bisogno, con la quale ci si può identificare in qualche modo perché sono esseri umani. Si è detto che abbiamo creato questa idea artificiale di successo; non abbiamo una vera élite funzionante: anzi a molti di noi sembra più facile identificare una buona élite di una o due generazioni fa. Ciò che ci sembra malsano nel fascino dell'elitismo ha a che fare con l'essere privo di contenuti, arbitrario.

SANDEL: Vorrei aggiungere che papa Francesco, nel parlare del bene comune, sembra raccogliere la sfida di tenere insieme, di riconciliare due idee. Il bene comune comporta anzitutto uno stile di vita condito in condizioni di pluralismo. E tuttavia non può trattarsi solo di consenso, perché lui crede, secondo me a ragione, che il bene comune

aspiri anche alla verità. Ma come è possibile tenere insieme il pluralismo, da un lato, e l'aspirazione alla verità, dall'altro?

Mi ha sempre colpito un passo di Isaiah Berlin sulla libertà, quando, citando Joseph Schumpeter, scrive che «un saggio una volta ha detto che “rendersi conto della validità relativa delle proprie convinzioni, eppure difenderle senza indietreggiare, è ciò che distingue un uomo civile da un barbaro”». Questo modo di pensare ai valori, al pluralismo e al bene comune mi è sempre sembrato sbagliato. Se i valori sono solo relativi, perché difenderli senza indietreggiare?

Poi ho trovato quel che scrive papa Francesco su questo punto in *Fratelli tutti*: «Il relativismo non è la soluzione. Sotto il velo di una presunta tolleranza, finisce per favorire il fatto che i valori morali siano interpretati dai potenti secondo le convenienze del momento» (n. 206). Per confrontarsi con il pluralismo nella ricerca del bene comune occorre creare una vita comune e condivisa, che renda possibile una deliberazione che miri a qualcosa di diverso dal semplice consenso. Deve mirare a qualcosa di vero. Mi sembra un modo coraggioso e audace di fare i conti con la questione del pluralismo e della verità: lo trovo molto convincente, ma è contro la nostra inclinazione naturale a pensare molte cose, il nostro modo naturale di confrontarci con il pluralismo. Che cosa significa davvero la tolleranza?

L'atteggiamento di papa Francesco è anche molto accorto. Non dilungiamoci troppo sulla natura relativa dei nostri valori, perché i poteri forti occuperanno lo spazio e definiranno bene e male, giusto e sbagliato, vero e falso a modo loro. Loro non perderanno tempo a discutere la natura dei valori, faranno subito quel che vogliono.

SANDEL: Lo abbiamo visto ripetutamente: se si crea un vuoto morale nella vita pubblica, assegnando ai mercati il ruolo di aggiudicare rivendicazioni e richieste in competizione tra loro, creiamo quella voce morale in nome di un tipo di neutralità o tolleranza. Ma nei fatti quel vuoto morale è invariabilmente colmato da moralismi angusti e intolleranti: tipicamente, con varie forme di fundamentalismi, oppure con forme di nazionalismo stridente. Sono tentativi di riempire uno spazio pubblico, svuotato di un significato politico più ampio, con fonti di senso che sono profondamente distruttive.

(*Traduzione e cura di Roberto Presilla*)